

Alfredo D'Attorre, *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*, Napoli, Bibliopolis, 2004.

M.F.N. Giglioli

La vita sociale necessita di rapporti di subordinazione, obbedienza e potere, chiari a tutti, che inquadrino e regolino l'agire individuale; essi sono tanto più necessari, quanto più è complessa e diversificata la società. L'Europa del XIX e del XX secolo ha vissuto paradigmaticamente tale processo di differenziazione; al contempo, la storia del pensiero politico europeo negli ultimi due secoli è la storia di una crisi delle ragioni tradizionalmente adottate per giustificare tali rapporti e i ruoli sociali che ne conseguono. L'opera di Max Weber rappresenta un momento fondamentale nella riflessione su questa crisi: a tale tema è dedicato il bel saggio di Alfredo D'Attorre.

Il filo conduttore dell'interpretazione proposta (benché l'autore abbia il merito di non volerne assolutizzare il valore) è la centralità dell'individuo nel pensiero weberiano: su questa questione di fondo, D'Attorre riscontra una sostanziale continuità fra presupposti metodologici, interessi di ricerca, visione storica, prese di posizione politiche, e assunti di valore pre-analitici. In sintesi, il contributo decisivo di Weber è individuato nella sua analisi del potere dal punto di vista dei differenti tipi di credenze che sorreggono la volontà di obbedire dei singoli. Esplicito è il richiamo alle tesi di W. Hennis sul legame fra ordinamenti sociali e tipi umani, che farebbe di Weber un sostenitore del ruolo dell'antropologia nella comprensione delle strutture politiche, in contrasto con l'idea d'uomo astratta e universale propria del pensiero liberale classico, da Hobbes in avanti.

Il primo capitolo del volume traccia una lettura d'insieme dell'attività scientifica di Weber. L'elemento unificante nella multidisciplinarietà dell'opera weberiana è individuato nell'analisi delle strutture di senso condivise che regolano l'interazione sociale.

A partire da tale caratterizzazione, la trattazione si rivolge all'analisi del potere. Coerentemente con l'impianto della sua interpretazione, D'Attorre pone l'accento sulla dimensione personale del fenomeno, piuttosto che sull'istituzionalizzazione burocratica e amministrativa. L'interesse si porta assai naturalmente su una rilettura delle categorie di *Macht* e *Herrschaft*. In contrasto esplicito con O. Brunner, i due termini sono intesi come antitetici perché essenzialmente afferenti a due diverse sfere della vita sociale—l'economia e la politica. *Macht*, quindi, sarebbe la semplice capacità di imporre la propria volontà, senza riferimento

alle radici psicologiche dell'obbedienza: forza di coercizione spersonalizzata –associata a libertà formale e basata sugli incentivi di chi obbedisce– il cui archetipo è l'interazione di mercato. *Herrschaft*, invece, implicherebbe un legame personale di obbedienza, basato sul riconoscimento dell'autorità di chi comanda: poiché si fonda su un dovere, necessariamente adottato come base della propria condotta da chi vi è sottoposto, sarebbe quindi meno oppressivo (idea di cui non è difficile scorgere le origini kantiane). Di conseguenza, i rapporti di *Macht*, sempre determinati da costellazioni di interessi preesistenti, non hanno forza di trasformazione storica; al contrario, i legami di *Herrschaft* hanno potenzialmente un grande dinamismo, in quanto agiscono in profondità sulle strutture di senso interiorizzate da tutti i membri della società.

La riflessione sul potere in Weber si interseca necessariamente, per motivi logico-sistematici quanto per ragioni di ordine biografico e di *milieu* intellettuale, con il diritto. Weber è portato ad analizzare il diritto in quanto forma di razionalizzazione del potere, ma la sua demistificazione delle categorie della scienza giuridica rende contraddittoria e circolare la definizione dello Stato moderno—contraddizione di cui la teoria della legittimità è un tentativo, fallito, di soluzione. Il legame fra potere, sfera statale e diritto è insito nella definizione che Weber dà di quest'ultimo, poiché l'unica caratteristica che lo differenzia dalla convenzione è la possibilità di avvalersi di un apparato coercitivo. Peraltro, della convenzione il diritto conserva la modalità di genesi, che pare ricalcata essenzialmente sul modello della *Common Law*: una consuetudine di lungo periodo genera consenso, che a sua volta sostiene aspettative consapevoli di comportamenti orientati dalla norma, la quale infine riceve la garanzia di un apparato coercitivo. Alternativamente, tuttavia, il diritto può essere generato nel breve periodo attraverso un'azione carismatica, la cui incarnazione più caratteristica è nella figura del profeta: costui riesce, attraverso la forza delle proprie convinzioni, a modificare in profondità e durevolmente il sistema delle credenze.

Fra questi due poli ha luogo, ed è lo sviluppo specifico della modernità occidentale, l'azione razionalizzante e sistematizzante di un gruppo professionale, il ceto dei giuristi, specie nelle interazioni che esso intrattiene con l'ampliamento delle comunità di mercato determinata dallo sviluppo capitalista. Weber reinterpreta in questo modo la parabola del giusnaturalismo e della fondazione dello Stato moderno. Al suo apogeo, la teoria offriva una giustificazione non trascendente degli ordinamenti emersi dalle rivoluzioni borghesi, una credenza (*Glauben*) in grado di orientare un tipo nuovo di obbedienza. Il tramonto della

credenza nel diritto naturale segna dunque la fine del potere di trasformazione storica dei giuristi (che vengono ridotti a meri prestatori d'opera per il regime di fatto, quale che sia), ma anche e soprattutto il trasferimento della validità della legge dall'ambito del *Glauben* a quello dell'abitudine irriflessa. Tuttavia, il portato della razionalizzazione giuridica occidentale è che il diritto diventa l'orizzonte operativo ineliminabile della politica e della statualità moderna. Si delinea così una circolarità fra monopolio giuridico dello Stato e giuridicizzazione del potere politico, che lascia in ultima analisi insoluto il problema decisivo: i motivi dell'obbedienza alla legge.

Il problema si riversa nella teoria della legittimità. D'Attorre si sofferma sulle esitazioni tassonomiche che contraddistinguono le molteplici trattazioni del tema presenti nel corpus weberiano. È questa per lui la spia di una difficoltà teorica connaturata all'essenza stessa del progetto: fondare la validità del potere politico, attuando al contempo una demistificazione (*Entzauberung*) radicale delle categorie tradizionali. D'Attorre rimarca che la teoria della legittimità viene, nel pensiero di Weber, a colmare il vuoto lasciato dal rifiuto di accettare la figura della sovranità come volontà collettiva unificante. La critica realista alla democrazia, al principio maggioritario, al costituzionalismo rendono impraticabili le soluzioni canoniche al problema dell'obbedienza. Tuttavia, ciò che di profondamente nuovo vi è nell'*Entzauberung* weberiana della politica, ovvero la dimensione universale del nesso potere-obbedienza negli ordinamenti della convivenza umana, viene sostanzialmente rimosso nella teoria della legittimità. Oscurato è anche il ruolo del *Glauben* come fondamento unificante dei vari tipi di legittimità. L'apice della contraddittorietà è raggiunto dal tipo razionale-legale di potere legittimo, che introietta nella teoria della legittimità tutte le antinomie riscontrabili nella concezione weberiana del diritto.

L'ultimo capitolo è intitolato significativamente "Il bisogno di ubbidire", poiché D'Attorre sostiene che solo attraverso una comprensione delle opzioni di valore ultime di Weber è possibile rendere conto della sua teoria dell'obbedienza. Le strutture di senso, come si è detto, sono una delle colonne portanti della convivenza umana: fra queste si situa il *Glauben* che fonda il potere. Il corrispettivo interiore è una convinzione su cui si basa il senso del dovere in chi obbedisce. Tenere una condotta di vita coerente con le proprie convinzioni, ovvero la dedizione a una causa, è per Weber la definizione stessa di personalità. Ne deriva che l'obbedienza, in ultimo, fonda la personalità, ovvero la capacità di attribuire un senso non trascendente all'esistenza nel mondo.

La lettura weberiana di D'Attorre è di indubbio fascino e di notevole solidità. Segnaliamo due possibili obiezioni. In primo luogo, l'asserita assoluta unicità del tentativo di *Entzauberung* delle categorie politiche tradizionali non sembra tener conto dell'esistenza, all'interno della storia del pensiero occidentale moderno, della teoria della Ragion di Stato (da Guicciardini a Naudé, fino a Treitschke e Pareto, contemporanei di Weber). Si profila così un modo alternativo di pensare il potere e l'obbedienza al di fuori delle categorie del contratto, della costituzione, e della democrazia maggioritaria. In secondo luogo, D'Attorre liquidava forse un po' sbrigativamente (in nota, pag. 204) l'ascendenza nietzschiana dei temi della legittimità come razionalizzazione *ex post facto* di una situazione di dominio, nonché del carisma personale come generatore di nuovi ordinamenti.

A discapito di questi rilievi, *Perché gli uomini ubbidiscono* presenta un contributo di valore, ricco di suggestioni non solo per la letteratura weberiana, ma anche per il dibattito contemporaneo sui problemi del potere, della coercizione e della legittimità.